

NATURALISMO MALATTIA DEL PENSIERO

•••••
EDITORIALE

VITTORIO POSSENTI

Molti domandano con preoccupazione: come ridare senso al termine "umanesimo"? Possiamo riuscirci, o il processo storico-spirituale ha già oltrepassato la soglia critica e non consente ritorni? In realtà la domanda sull'umanesimo rimane necessaria poiché ne va di noi esseri umani, e perciò continua a giocare un ruolo di primo piano nel dibattito di profondità. La sua questione è stata intensa per larga parte del XX secolo, all'insegna del conflitto degli umanesimi, per diluirsi e indebolirsi poi da vari decenni, mentre da qualche tempo riprende quota. La sua centralità, attestata da opere quali «Umanesimo integrale» di Maritain (1936), «Il dramma dell'umanesimo ateo» di De Lubac (1942), «L'esistenzialismo è un umanismo» di Sartre (1946), «Lettera sull'umanesimo» di Heidegger (1946), manifesta una situazione analoga a quella del termine "democrazia": come di quest'ultimo tutti desiderano fregiarsi, anche coloro che lo dissolvono dall'interno, altrettanto è accaduto nell'epoca trascorsa, quando umanesimo era termine carico di prestigio e di promesse. Pur da fronti lontani gli autori citati concedono che l'umanesimo

si fonda su una determinata concezione dell'uomo, ultimamente riportata alla nobiltà ed alla dignità dell'essere umano. Nessuno tra loro ha mai pensato che la barriera tra uomo e animale fosse un'illusione, che il biologismo fosse l'ultima parola e che occorresse pensare l'uomo solo a partire dalla sua animalità. Sartre, ateo dichiarato, non ha timore di scrivere: «Noi vogliamo istituire il regno umano come un insieme di valori distinti dal regno animale». Sessanta o settant'anni fa era l'epoca in cui l'essere umano non era ancora inteso o come mera macchina meccanico-chimica, o come fascio di forze biologiche attraversate dalla corrente dell'evoluzionismo. Intanto la dialettica della cultura europea manifestava il tarlo roditore della decostruzione, e l'insorgere dell'antiumanesimo, la cui prima radice si rintraccia nel materialismo: questo presto o tardi conduce alla negazione della differenza tra uomo e animale. Fattori della teoria dell'evoluzione sostengono infatti che il resoconto sull'origine divina dell'uomo e la tesi secondo cui la specie umana gode di una discontinuità netta rispetto agli animali, individuata nel possesso della razionalità, debbano essere abbandonati in quanto non più compatibili con la teoria dell'evoluzione, che diventa surrettiziamente la nuova

"filosofia prima", alla luce della quale tutto il resto viene letto. Secondo Rachels la teoria darwiniana presa sul serio rende infondata la tesi dell'uomo fatto a immagine di Dio, e conduce al rifiuto dell'assunto che l'essere umano sia l'unico ragionevole. Dunque non vi sono veri motivi per sostenere la speciale dignità dell'uomo: le differenze tra umani e non-umani sono di grado e non di essenza. Si nega quel grande elemento di differenziazione costituito dal simbolo: gli animali hanno la voce, non il linguaggio e la parola. Gli animali non hanno arte né religione, non possiedono la scintilla dell'intelligenza astrattiva e universalizzante e neppure l'autocoscienza e la qualità dello spirito di ritornare su se stesso con un atto di autoriflessione completa. La cruda luce al neon della scienza e del naturalismo provoca depressione umanistica e utilitarismo etico. La piccola verità dello scientismo cerca di soffocare nelle sue spire la grande verità deposta nell'«homo humanus», presente nell'umanesimo e nella parola poetica. Il miracolo del linguaggio, la forza della poesia, la bellezza dell'essere, l'appello del bene spazzano inevitabilmente l'assunto che l'uomo sia creato dagli animali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA